

Adriano Di Gregorio

Il Crollo di Wall Street

Alla fine degli anni Venti del Novecento, il difficilissimo dopoguerra sembrava alle spalle. L'Europa si era ripresa sia dal punto di vista demografico sia economico, i rapporti tra le nazioni erano più distesi e persino la Germania – la più penalizzata dalla Prima guerra mondiale – sembrava che si stesse riprendendo. L'Europa era trascinata dall'incredibile espansione economica degli Stati Uniti d'America, che ormai era diventata la prima potenza al mondo. Ad un certo punto, però, nel 1929 si verificò la più grave crisi economica del capitalismo mondiale, che parve mettere fine al capitalismo stesso e parve dare ragione alle previsioni di Marx, secondo il quale il capitalismo sarebbe esploso su se stesso, aprendo la strada alla dittatura del proletariato. Le reazioni degli Stati alla crisi di Wall Street provocarono la seconda Guerra mondiale: ma andiamo per ordine.

Dopo la Prima guerra mondiale, gli Stati Uniti d'America prestarono una grande quantità di soldi all'Europa per finanziare la ricostruzione; il dollaro era una moneta forte e la borsa di New York stava quasi per raggiungere quella di Londra.

In questo periodo si diffuse una nuova tecnica industriale che si chiamava Taylorismo. Il Taylorismo consisteva nella suddivisione estrema del lavoro, cioè... se prima una macchina o un operaio si occupavano della costruzione di un intero prodotto, ad esempio un'automobile, con l'introduzione della catena di montaggio si spezzettava il lavoro e all'operaio toccava costruire soltanto una parte dell'automobile, ad esempio lo sterzo. In questo modo l'operaio si specializzava in quello che faceva, produceva di più e in minor tempo; di conseguenza il prodotto finito poteva essere venduto a prezzi più bassi. C'era un problema però... con la catena di montaggio la produzione aumentava tanto, ma i consumi rimanevano stabili; in questo modo cresceva il rischio della sovrapproduzione: se i prodotti non venivano venduti, si rischiavano fallimenti e disoccupazione. Inoltre, con la catena di montaggio aumentarono gli stipendi degli operai ma, essendoci più macchine, in un primo momento aumentò pure la disoccupazione.

In questo clima di entusiasmo, si diffuse l'idea dei facili guadagni; molti pensarono che bastava investire in borsa per poter guadagnare tanti soldi in poco tempo e senza far niente. Queste speculazioni non poggiavano sulla solidità reale dell'azienda, cioè non corrispondeva alla produzione di qualche prodotto. Cosa voglio dire? Se io compro le azioni di una fabbrica di scarpe, il titolo sale e, se le rivendo qualche giorno dopo, guadagno un po' di soldi. Se tante altre persone comprano le azioni di quella fabbrica, il titolo sale alle stelle, ma se quell'azienda non vende più scarpe, il valore delle sue azioni è finto. Se non vende scarpe, l'azienda fallisce e chi ha comprato le azioni perde tutto. Quindi questo entusiasmo si poggiava su basi troppo fragili.

Ad un certo punto le banche americane, invece di investire i soldi in aziende che producevano prodotti reali, si misero ad investire in borsa per guadagnare velocemente. La produzione industriale cominciò a scendere, ma gli entusiasmi dei facili guadagni no. In breve tempo si capì che questi guadagni erano finti e che non potevano continuare a lungo. La bolla speculativa esplose il 24 ottobre 1929, il giovedì nero; furono venduti decine di milioni di titoli, infrangendo i sogni di ricchezza di molti americani, che avevano investito in borsa tutto quello che avevano. Durante il giovedì nero, undici persone, tra agenti e speculatori, si suicidarono a Wall Street: in un giorno avevano perso tutto ciò che avevano. Le banche fallirono, la produzione crollò, ci furono migliaia di licenziamenti, aumentarono i dazi alle importazioni, mettendo in ginocchio le industrie europee che esportavano negli Stati Uniti e soprattutto le banche americane sospesero immediatamente tutti i prestiti verso l'Europa.

La crisi della borsa di Wall Street scoppiò nel 1929 negli Stati Uniti ma dopo qualche anno si riversò in Europa, che si stava riprendendo dalla guerra anche grazie ai soldi americani. I prestiti americani si bloccarono del tutto e quindi l'Europa entrò profondamente in crisi. La recessione si diffuse velocemente in tutta Europa, tranne in Unione Sovietica, la cui economia non aveva legami commerciali con quella degli Stati Uniti: la Russia non comprava materie prime dall'occidente né esportava i suoi prodotti in Europa. Sembrava che la profezia di Marx si stesse avverando. Per

questo motivo gli operai, i socialisti e i comunisti di tutta Europa guardavano alla Russia come alternativa. Proprio in questi anni, infatti, l'Unione sovietica si era industrializzata in maniera incredibile, ma a costi sociali altissimi. La nazione che avrebbe dovuto mettere al potere gli operai, di fatto li fece lavorare di gran lunga più di prima e in modo durissimo.

Nel 1932, quando ancora la crisi non era stata superata, negli USA ci furono le elezioni presidenziali e vinse in maniera schiacciante il democratico Franklin Delano Roosevelt, che usò per la prima volta la radio per far arrivare il suo programma elettorale agli americani. Roosevelt inaugurò quello che fu chiamato il *New Deal*, cioè un nuovo corso dell'economia americana. Visto che gli imprenditori erano schiacciati dalla crisi economica, l'unico ente che avrebbe potuto investire e ridare slancio all'economia americana era lo Stato e per questo motivo Roosevelt, in netto contrasto con i presidenti precedenti, fece intervenire lo stato nei processi economici. Come? Innanzi tutto investì tantissimo nelle infrastrutture, facendo costruire strade, ponti e aeroporti. In questo modo l'occupazione salì e l'economia ripartì in fretta. Inoltre riformò il sistema delle banche, svalutò il dollaro – così le industrie americane avrebbero potuto esportare più facilmente – aumentò i sussidi di disoccupazione e assicurò a molti lavoratori una pensione di vecchiaia. Le idee di Roosevelt ripresero le teorie di un economista inglese, Keynes, secondo il quale lo stato doveva intervenire nell'economia per evitare troppe disuguaglianze.

La crisi di Wall Street ebbe ripercussione ancora peggiori in Europa – se è possibile – la cui economia dipendeva fortemente dai prestiti americani. Appena si bloccarono i prestiti, in Austria e in Germania – nazioni più in difficoltà delle altre – le banche fallirono; persino l'Inghilterra ne fu fortemente condizionata. Le autorità europee non sapevano cosa fare per contrastare la crisi che fu superata soltanto dopo parecchi anni. (L'Europa si riprese solo a fine decennio con l'acquisto delle armi che, come al solito, era un affare colossale per gli industriali).

Il paese più in difficoltà era la Germania, perché era uscita peggio delle altre nazioni dalla Prima guerra mondiale. Come già visto, nonostante le difficoltà economiche e il fiato sul collo della Francia, la repubblica di Weimar – nata in Germania dopo la guerra – stava riuscendo a sistemare la situazione, soprattutto grazie ai prestiti americani. Dopo il crollo di Wall Street chiaramente gli americani non prestarono più soldi agli europei e l'economia tedesca, già molto debole, cadde definitivamente. Il governo tedesco fece molti sacrifici, ma la propaganda di destra aizzava la folla dicendo che questi sacrifici si dovevano fare soltanto per pagare i debiti di guerra imposti dalla Francia. Le rate in realtà furono sospese, ma ormai la situazione era incandescente: in Germania c'erano sei milioni di disoccupati, l'inflazione era alle stelle, la classe media era rovinata e il marco era ai minimi storici. La crisi di Wall Street di fatto aveva abbattuto un po' ovunque gli stati liberali – già in crisi negli anni venti – e aveva aperto la strada al Nazismo.

Anche in Europa gli Stati risposero nell'unica maniera possibile, con l'intervento diretto dello Stato nell'economia. Dopo la crisi di Wall Street furono sostituiti da regimi dittatoriali.